

VIRGILIO SIENI: «VIVO PER CANGO, CANTIERI D'OLTRARNO DI DANZA, DEMOCRAZIA E ARTIGIANI»

Gabriella Gori

A dicembre ha vinto il Premio Ubu per Empty Space Requiem, quale migliore spettacolo di teatro-danza del 2004, il 21 gennaio debutterà al Teatro Fabbriano di Prato la sua ultima creazione, Visitazione, ma la mente e il cuore di Virgilio Sieni battono per «Cango», i Cantieri Goldonetta Firenze aperti al dialogo e al confronto fra i linguaggi contemporanei dell'arte, dei quali è direttore artistico. «È la seconda volta che mi viene assegnato l'Ubu, la prima è stato nel 2000 per il Progetto sulla Fiaba - precisa il coreografo fiorentino - e sono felice che abbiano premiato Empty Space Requiem, un lavoro a cui tengo moltissimo per essere ispirato alla guerra in Iraq e aver segnato l'inaugurazione dei Cantieri il 27 dicembre 2003».

Nati per volontà dell'Assessorato alla cultura del Comune di Firenze e dello stesso Sieni come luogo della creazione, produzione e messa in scena dell'opera d'arte, i Cantieri si trovano nello storico Saloncino Goldoni di via Santa Maria in Oltrarno, che negli anni Settanta ospitò Taddeus Kantor e Vittorio Gassman. La poliedrica struttura, incline a ospitare nelle sale la ricerca di arti performative come danza, teatro, installazioni video, musica, è diventata un territorio delle residenze, un osservatorio sui processi di produzione artistica svelati al pubblico, un crocevia di esperienze, un ponte verso il quartiere fiorentino dell'Oltrarno con i contatti tra artigiani e performer, in un inedito e mutuo scambio di creati-

vità.

«Il progetto triennale che ho pensato per la Goldonetta, intitolato "La democrazia del corpo", - prosegue Sieni - è costituito da una serie di visioni, incontri, spettacoli, laboratori, work in progress, installazioni, performance nell'Oltrarno Atelier, su uno spazio che a livello nazionale è un unicum e per dodici mesi è a disposizione dei linguaggi contemporanei. Si è appena conclusa la prima edizione della "Democrazia" e il bilancio è positivo perché siamo riusciti a dare continuità a un programma che, se pur con qualche pecca, ha messo in luce l'importanza delle permanenze e dei contatti tra coreografi, artisti visivi, artigiani, e della necessità di organizzare forum e incontri. Cango è già un punto di riferi-

mento nazionale non solo per la danza ma anche per il teatro, la musica, e mi fa piacere ricordare le presenze dei Kinkaleri, le esibizioni di Anna Williams, Marco Bagnoli, le installazioni di Letizia Ronzini, la produzione della Societas Raffaello Sanzio il lavoro radicale di un coreografo come Jonathan Burrow». Conclusosi felicemente il primo anno di questa «fabbrica», il coreografo ha già in preparazione il programma per i prossimi Cantieri che rispetteranno le direttive dell'operazione, ovvero dare spazio alle residenze laboratoriali, all'Oltrarno Atelier e agli appuntamenti con gli artisti. «Per le residenze - prosegue Sieni - condivideremo con il festival annuale Fabbri- ca Europa e un progetto europeo tre permanenze di

giovani coreografi italiani e stranieri. Abbiamo fatto un bando e stiamo esaminando le varie proposte. Decideremo tra una ventina di giorni e fra marzo, aprile e maggio i prescelti inizieranno il loro lavoro che debutterà a Fabbri- ca Europa. Continueranno le collaborazioni fra musicisti e coreografi, ci sarà una sezione dal titolo Amleto room incentrata sul principe shakespeariano con composizioni a lui ispirate. Fra i nomi internazionali posso solo dire che spero di avere alla "Democrazia" Wim Vandekeybus con il solo creato per lui da Jan Fabre, Body body on the wall, e altri interessanti ospiti, mentre è sicuro il prosieguo del legame con la Societas Raffaello Sanzio e il potenziamento del rapporto con gli artigiani d'Oltrarno».



Loach, didascalico ma appassionato

Comunque buono il film su una coppia avversata da fondamentalisti cattolici e musulmani

Dario Zonta

delusioni

«The grudge» un horror formato noia

Com'è noto gli studios hollywoodiani, scarsi di loro idee, guardano al passato facendo i remake di loro classici e all'estero comprando storie o rifacendole tali e quali. È quello che succede con un horror approdato alle sale cinematografiche italiane in questo primo scorcio del 2005, *The Grudge* (che in italiano significa «rancore»).

All'origine c'è un episodio televisivo giapponese diretto da Takashi Shimizu, poi trasformato in un film per il cinema di impressionante paura e di pronto successo locale. Gli studios hanno pensato di assoldare Shimizu per rifare lo stesso film, ma con attori e set americani. Il risultato è di una noia sconcertante, tanto che non si capisce se il talentoso regista nipponico non sia riuscito a farsi capire oppure se l'abbia fatto apposta. Nonostante questo, il film, costato solo 10 milioni di dollari, ne ha incassati in una settimana 110. Interpretato da Sarah Michelle Gellar, con la supervisione di Sam Raimi, maestro dell'horror americano che ha fatto *La casa*, la storia è sempre quella (non c'è genere più ripetitivo): una casa abitata da un essere dannato e soprannaturale che si espande come un virus in tutti quelli che la abitano. L'originale, *Ju-on*, è considerato come il film più pauroso degli ultimi dieci anni. Questa versione, invece, si potrà ricordare come il più noioso adattamento/copia dell'ultima decade.

Qualcuno si chiederà come mai lo stesso regista, con la stessa sceneggiatura (anche se modificata in sede americana) si sia sdoppiato in un «vero» e in un «falso». Una risposta c'è, ma è forse banale. L'ambiente, il contesto, l'atmosfera fanno l'opera, che sia cinematografica o vinicola. Una lezione contro la globalizzazione delle tradizioni culturali.

d. z.

Un bacio appassionato è il terzo film che Ken Loach firma con lo sceneggiatore Paul Laverty. Ora nelle sale, compone, insieme a *My Name is Joe* e *Sweet Sixteen*, un'ideale trilogia scozzese formata sui temi del destino coatto, dell'impossibilità di scegliere il futuro e dei vincoli famigliari, d'ambiente ed etnici. *My name is Joe* guardava a un ex alcolizzato (Peter Mullan) da poco innamorato che, voglioso di rifarsi una esistenza, veniva ricacciato, per un debito d'amicizia, nella malavita da cui era fuggito. *Sweet Sixteen* stringeva su un ragazzino ribelle e senza famiglia lusingato dal boss del quartiere nelle sue doti di abile malavitoso, e si ritrovava condannato a un destino di prigionia. *Un bacio appassionato* dipinge l'ultima tavola del trittico spostandosi sui problemi d'identità di giovani musulmani di seconda generazione nella Scozia cattolica di oggi.

Qui la coazione non è imposta dall'ambiente e dalla società, bensì dall'origine etnica e dalla storia. E quando al cinema si tratta dello scontro/incontro di culture in Europa scatta automatico il genere di riferimento: la commedia etnica del matrimonio combinato. In *Un bacio appassionato* un ragazzo pachistano di seconda generazione di Glasgow, Casim (Atta Yaqub), promesso sposo a una cugina autoctona, si innamora di una professoressa scozzese di musica, bionda e cattolica (la interpreta Eva Birthistle). L'opposizione è d'entrambe le comunità: quella pachistano-musulmana e quella scozzese-cattolica. E tra le scene di violenza verbale e fisica, cui di solito si assiste in questi film quando lo scontro tra volontà e destino è all'apice, quella tra il

prete della parrocchia e la professoressa divorziata e convivente con un musulmano è di gran lunga più raggelante di simili scene di parte anglopachistana, imbastardite da un immaginario cinematografico che ha trasformato in folclore e commedia il dramma di veri scontri famigliari.

Nonostante l'approccio serio e didattico, *Un bacio appassionato* non riesce a liberare un uditorio ormai assuefatto a uno schema folcloristico alimentato da anni di commedie etniche sempre più farsesche e

macchiettistiche: dall'ultimo *Matrimoni e Pregiudizi*, il finto bollywood in terra inglese, fino a *East is East* e *Sognando Beckham*. Per di più non aggiunge nessuna nuova riflessione a quanto già rivelato in altri film che nobilitano il filone per crudeltà e spessore, da *Mio figlio il fanatico* e *Matrimonio tardivo* ai primi fondanti di Kureishi/Frears. È vero, dunque, che Loach arriva tardivamente a esplorare un genere esausto (anche se la sua versione è lontana anni luce dalla macchietta), ma è anche vero che il

suo sguardo etico e laico (solidamente didascalico) moltiplica i punti di vista, virando la commedia in melodramma sociale e mostrando il problema nella sua doppia faccia: quella cattolica e quella musulmana. E di questi tempi c'è un bisogno disperato di persone che svelino l'arcano «fondamentalismo» delle società sia religiose che laiche. Anche solo per questo *Un bacio appassionato* va visto, per capire che la chiusura è a doppia mandata e il pregiudizio divora gli uni come gli altri.

Il seguito del «diario» della trentenne sovrappeso diverte poco e ha scene girate sulle spiagge devastate dallo tsunami che fanno un effetto strano

Com'è insipido «Che pasticcio Bridget Jones»

Per chi non lo ricordasse *Il diario di Bridget Jones* è stato, qualche anno fa, un caso letterario ad opera della scrittrice Helen Fielding, che tradusse in romanzo le avventure di una trentenne zitella e sovrappeso, rubricate in una satira per l'Independent. Dal libro al film il successo raddoppiò, grazie anche alla performance della mingherlina attrice texana Renée Zellweger che aumentò di peso a dismisura. Ma quel «diario» è diventato un «pasticcio» nel sequel originariamente non previsto. *Che pasticcio Bridget Jones* è il tentativo di allungare, con scarsi risultati creativi, la fortuna commerciale di quella specie di rivincita del brutto anatroccolo. L'intero film è un pretesto. Il primo si chiudeva con Bridget Jones felicemente fidanzata, dopo lunghi tormenti ed errori (tra cui aver ceduto alle lusinghe del playboy Hugh Grant). Il secondo, per avere un senso, cerca di mettere in crisi questo

fidanzamento. E per farlo e renderlo credibile la «mena» per quasi due ore, cercando nelle nevi austriache e nell'esotismo thailandese una via di fuga dalla noia. Tutta la seconda parte sembra il remake di un film natalizio di Neri Parenti. La prima parte, invece, gode di qualche invenzione, soprattutto quando Jones si fa iconoclasta nell'ambiente conservatore dell'alta avvocatura londinese. La scena in cui lei, vestita come una papera, sputa veleno sui parruconi inglesi è piuttosto efficace. Ma da sola non basta.

Che pasticcio Bridget Jones sale, suo malgrado, sui gradini della cronaca per essere uno degli ultimi film ad avere un'ambientazione thailandese di solita cartolina turistica prima dello tsunami. Infatti, il seguito del *Il diario di Bridget Jones* porta i soliti protagonisti (Renée Zellweger per Bridget, Grant per il playboy scaricato e Colin

Firth per il fidanzato avvocato) sulle spiagge di Phuket per dare brio a una sceneggiatura povera e posticcia. Ora, vedere Renée e Grant drogarsi con funghi magici sulle spiagge thailandesi e immergersi nell'azzurro acqua dopo una cenetta a lume di candela è un'immagine turistica che suona forte, se non insostenibile. Soprattutto oggi che trapela la notizia di avvisi preventivi dei sismologi inascoltati dalle autorità locali, preoccupati di non allarmare i turisti proprio nel picco dell'alta stagione. Nessuna retorica a posteriori (*Che pasticcio Bridget Jones* è solamente una commedia), ma un doveroso avvertimento affinché lo spettatore possa prevedere una reazione mentre si diverte ad esorcizzare l'imperfezione fisica, guardando le movenze sgraziate della grassoccia Jones.

d. z.

La maggioranza del pop che fece furore negli anni 80 ha fatto tappa a Bologna: sala piena, pubblico maschile ringalluzzito e uno show di appena mezz'ora

Chi si rivede, Samantha Fox, ma la bomba sexy è a corto di esplosivo

Lorenzo Buccella

BOLOGNA Era il 1986. Maradona zampettava sui campi di calcio messicani e alzava il pugno per segnare storici gol di mano. A Chernobyl scoppiava un reattore nucleare che metteva in allarme il pianeta, ma non impediva ai fratelli Righiera di partecipare a Sanremo con *Innamoratissimo*. Sugli schermi uscivano film come *Platoon*, *Il nome della Rosa* e *Top Gun* volava alto nelle quote del botteghino. A Ginevra moriva Borges, a Roma Moravia sposava Carmen Llera. Ma per buona parte della generazione che all'epoca aveva appena cambiato i denti, tutti questi fatti difficilmente tro-

vavano posto in agenda se proprio in quell'anno la mongolfiera del pop non avesse raddoppiato le proprie calotte, gettando in orbita una prospera ragazza inglese che divenne subito fenomeno. Samantha Fox, proprio lei, la pantezona che napoleonicamente conquistò il mondo morsiando motivetti sexy come «Touch me, touch me, I wanna feel your body». Lei, reginetta di cuori su carte maggiorate che non ci pensò su due volte, quando a sedici anni si spogliò di ogni imbarazzo per moltiplicare la propria nudità sulle prime pagine dei più rapaci tabloid britannici.

Sì, l'avevamo lasciata lì in una camerata degli anni ottanta, srotolata su uno di quei poster a incombere tridimensio-

nalmente sulla nostra adolescenza. La ritroviamo ora in carne ed ossa, quasi per una magica circostanza, sarà l'arrivo dei Re Magi e dei loro doni, e così eccoti lì, oltre l'oro, l'incenso e la mirra, nel mercoledì che precede l'Epifania, la Samantha in concerto all'Estragon di Bologna, unica tappa europea fuori dai confini di casa. E parecchi trentenni di oggi non potevano non muoversi militarmente in truppa e rubarsi l'aria a vicenda che nemmeno dentro un film di Muccino ne trovi così tanti in un colpo solo. Ma, si sa, dopo le scorpacciate di dischi d'oro, di lei si erano perse le tracce, se non per quella ciliegina saffica che aveva addobbato la notizia del suo matrimonio alle Hawaii, nel marzo del

2003, con l'amichetta Myra Stratton. Sono passati vent'anni, ma l'indole di certo non la cambi.

Quando monta sul palco, scortata da due ballerine che sembrano bambolotti caricati a molla, l'atmosfera è da discoring e lei è lì, capello platinato, short risicati a scoperciare per il lungo la gamba e un corpetto di borchie a far pressione sul seno giunonico. Un seno che allora era all'avanguardia, seno-madre per una schiera di starlette imitatrici, ma oggi fa poco stupore, quasi malinconia, un po' come se ti ricapitasse adesso per le mani uno dei primi telefonini, mastodontici e poco portatili. Ma in fondo che importa? All'ombra di quei cuscini erotici è venuta su un'intera ge-

nerazione che ha allevato i suoi sogni tra omogeneizzati, cartoni animati e Commodore 64. E che importa poi per quei pochi filini di ciccia in più? Lei sul palco è vispa e gioconda, si dimena ancora come un capriolo, scuote in aria la criniera, scivola per terra come burro fuso in una mezza spaccata fino a sbracciare grintosamente l'asta del microfono verso il pubblico. Dna da star che non si sguaglia nel tempo e che non risparmia le mosse davanti alla platea dell'underground bolognese.

I fasti londinesi dell'Hippodrome sono lontani, ma lei ci crede ancora, eccome se ci crede, in maniera quasi commovente, ci crede con lo stesso entusiasmo con cui un bambino scrive la propria

letterina a Babbo Natale. Certo, in totale, dura tutto molto poco. Quasi un imbroglione visivo. La fessura di un miraggio che riesce a inchiodare le lancette dell'orologio e a congelare i calendari. Dura solo cinque canzoni, una scarsa mezz'oretta, poi lo show frena all'improvviso e la Fox, dopo aver dedicato l'ultimo pezzo alle vittime dello Tsunami, se ne va. Rimane una siepe di sguardi perplessi. Eppure fino a qualche secondo prima era stata ancora capace di ringalluzzire il pubblico chiedendo sfrontatamente «Do you want to touch me?», salvo poi arrestarsi a una semplice e garbata stretta di mano con quelli della prima fila. Più che sexy-bomb, una vera sexy-sciura.